

Lawrence Grossberg

Gli studi culturali, il lavoro intellettuale e la pratica politica

Saggi 2015-2021

Trezzano S/N, Unicopli, 2021, pp. 268



Recensione di Enrico Mariani

Keywords: *studi culturali, affect theory, Stuart Hall, Antonio Gramsci*

Publicata a quasi vent'anni esatti dalla prima traduzione italiana di alcuni saggi di Lawrence Grossberg (a cura di Milly Buonanno), questa raccolta si propone di fare sia un bilancio dello statuto degli studi culturali nell'ultimo decennio sia di fornire al lettore italiano gli strumenti metodologici per leggere e interpretare la contemporaneità, mostrando nel contempo la genealogia di questi strumenti. Per usare le parole dello stesso Grossberg dal primo saggio, inedito in inglese e scritto appositamente per questo volume: “[i] saggi qui raccolti parlano agli studi culturali, sugli studi culturali e dal punto di vista degli studi culturali” (28). Grossberg (classe 1947) rimane, ad oggi, uno studioso unico nel suo genere, nonché fra i pochi eredi dell'approccio militante (e si potrebbe dire antiaccademico) alla materia umanistica, alla politica, alla cultura. Ciò che contribuisce alla sua originalità è l'aver vissuto in prima persona l'argomento dei suoi studi: la nascita del catalizzatore Centre for Contemporary Cultural Studies all'Università di Birmingham (Regno Unito) e le rivoluzioni giovanili negli Stati Uniti (la controcultura), ossia la mutazione antropologica della società occidentale a partire dagli anni Sessanta. Maturato fin da ragazzo l'interesse per la musica popolare che, grazie al rock 'n roll, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta era esplosa a livello globale stravolgendo la società statunitense, Grossberg vuole capire da dove origina tale mutazione e quali sono le implicazioni politiche: “perché la musica era tanto importante? Quali azioni ed effetti produceva la musica?” (22). Si laurea quindi in filosofia all'Università di Rochester (NY) con una tesi sulla musica popolare, “con più domande che risposte” (22), e con il sospetto di non aver sviluppato una

metodologia critica che lo potesse aiutare a leggere il presente. È così che nel 1969 trova la sua ragione critica nel Centre for Contemporary Cultural Studies, fondato cinque anni prima da Richard Hoggart, che assunse presto un giovane Stuart Hall, già redattore della *New Left Review*. Da lì, Grossberg inizia un percorso di ricerca e divulgazione che lo porterà alla pubblicazione di una delle sue opere tuttora fondamentali, *We Gotta Get Out of This Place: Popular Conservatism and Postmodern Culture* (1992), passando per l'organizzazione di convegni internazionali con i pionieri degli studi culturali italiani, Iain Chambers e la compianta Lidia Curti.

Se, da un lato, possono dirsi chiuse le stagioni teoriche del postmodernismo e del post-colonialismo che dominarono gli anni Ottanta e Novanta, anche per il sopraggiungere delle nuove frontiere (post-umano), verrebbe da chiedersi, dall'altro lato, se gli studi culturali (dalla prospettiva *grossberghiana*) siano ancora in grado di leggere il presente. È questa la domanda a cui prova a rispondere il volume a cura di Claudia Gualtieri e Roberto Pedretti, che raccoglie gli scritti tardi di Grossberg, scaturiti dall'era trumpiana, e che gravitano attorno alle ultime pubblicazioni, *We All Want to Change the World: The Paradox of the U.S. Left (A Polemic)* (2015) e *Under the Cover of Chaos: Trump and the Struggle for the American Right* (2016), con qualche estratto didatticamente necessario da *Cultural Studies in the Future Tense* (2010). Il contributo di Grossberg alla contemporaneità, infatti, sta nell'aver compreso che il nuovo conservatorismo illiberale, le nuove forze reazionarie, “hanno capito che, in prima e in ultima analisi, tutto dipende dalla cultura” (37). Da tale premessa nasce il bisogno di ripensare gli studi culturali, il loro peso politico e il ruolo dell'intellettuale. Uno dei pregi nella cura della raccolta, in questo senso, è la programmaticità, la teoria che si fa prassi politica: la prima parte del volume è dedicata a un percorso di recupero degli strumenti critici culturalisti, la seconda all'affinamento di nuove metodologie e prospettive e, infine, la terza all'applicazione programmatica degli studi sul presente e sulle nuove possibilità di pensare il futuro.

Nel recupero degli strumenti critici, per prima cosa, Grossberg rilegge in prospettiva la lezione di Stuart Hall, il suo maestro, a partire da uno dei due saggi introduttivi, “Sulle orme di Stuart Hall: un percorso intellettuale,” che dà fin dall'inizio un indirizzo preciso alla raccolta. Il riferimento a Hall, in questo volume, non ha la funzione di agiografia sterile e nostalgica, quanto di ricorso a un filosofo compiuto che si inserisce nell'asse che parte da Marx e passa per Gramsci, scontrandosi con Althusser e Foucault, fra gli altri, e rivoluzionando il modo di pensare criticamente (“Hall [...] era un teorico senza teoria” [66]). I concetti principali che Grossberg recupera dalla lezione di Hall, e che cerca di applicare alla lettura del presente, sono la

“congiuntura” e ciò che lui chiama “contestualità radicale” (65-66). Quest’ultima, a detta di Grossberg, sarebbe il punto di forza degli studi culturali:

“Contestualità radicale” significa [...] che né la teoria né la politica possono essere il punto di partenza delle riflessioni e delle indagini: sarebbe troppo comodo. [...] [B]isogna estrarre alcuni strumenti (concetti, metodi) da posizioni teoriche sedimentate e da ambiti intellettuali inossidabili nelle loro certezze. Bisogna “lottare” con le teorie, tentando con cautela ma con forza di trapiantarne dei pezzi. Infine, alla contestualità radicale si chiede di collocare il proprio progetto in un contesto; ovvero, questo approccio non deve rivendicare un’eccezione per se stesso (tutto è contestuale tranne la pretesa che tutto sia contestuale), deve qualificarsi invece come una risposta critica alle problematiche che emergono in una particolare congiuntura o forse in un’epoca. (65-66)

Tra le lotte teoriche che Grossberg riporta in auge troviamo quella sull’*affect theory*, di cui è stato uno dei primi studiosi e che ha avuto diverse ramificazioni (Brian Massumi, Nigel Thrift, Pat Clough, Teresa Brennan), alle quali contesta l’impostazione universalizzante, e ritiene quindi inefficaci sul piano dell’analisi congiunturale, o contestuale. Secondo Grossberg, invece, applicare l’*affect theory* all’epoca contemporanea statunitense significa comprendere i meccanismi del fanatismo che ha acuito i conflitti mediatici e sociali degli ultimi anni negli Stati Uniti, e che trova origine nel fenomeno dell’ansia generalizzata e normalizzata. La cultura statunitense del liberalismo competitivo induce gli individui a investire eccessivamente sul successo, ma se l’individuo fallisce cade all’estremo opposto, provocando ciò che l’autore chiama “iperinflazione”: la sproporzionata distribuzione dell’affetto negli estremi di un qualsiasi continuum. È questa, secondo Grossberg, l’origine del fanatismo, prodotto di uno stato di ansia generalizzata: “l’ansia trasforma tutto in un’emergenza o una crisi e, di conseguenza, perpetua questa condizione nella vita quotidiana. Rende la crisi ordinaria, una nuova normalità, una normalizzazione senza fine dello stato di emergenza” (85). Tale normalizzazione, tuttavia, non porta conforto, ma va semmai in direzione di “un chiaro senso di alienazione dal presente” (85), qualcosa di simile al *minimal self* teorizzato da Christopher Lasch negli anni Ottanta.

Tornando all’eredità teorica di Hall, Grossberg rielabora il campo d’indagine della congiuntura, definito *gramscianamente* “guerra di posizione,” anche attraverso lo “spazio-problema,” ossia “una distribuzione a ragnatela delle crisi concrete, o meglio, delle instabilità e incertezze che costituiscono la realtà vissuta in una congiuntura” (72). Il saggio “Alla ricerca di un metodo: costruire l’analisi congiunturale” offre, al massimo livello di astrazione e con il supporto grafico di tabelle, un manuale pratico su come sviluppare un metodo di analisi, tenendo sempre a mente la non-fissità dell’approccio culturalista, che trova piena definizione nell’oggetto che analizza.

Anche nella stesura di un manuale d'uso, Grossberg non rinuncia alla meta-riflessione, pratica indispensabile del culturalismo:

penso che gli stessi studi culturali siano stati spesso modellati dalla particolare problematica cui si deve rispondere. Attraverso la loro storia gli studi culturali hanno identificato, a volte implicitamente, più spesso in modo esplicito, una serie di problematiche attraverso cui sono riusciti a mappare la cultura contemporanea [...]. (178)

L'applicazione del modello così delineato alla congiuntura contemporanea negli Stati Uniti porta inevitabilmente ad analizzare "il populismo culturale di Trump" (104). L'argomentazione di Grossberg nel saggio "Non parliamo solo di Trump," tuttavia, parte dal rifiuto della vulgata binaria attuale (spesso riduttiva) sulla polarizzazione politica della società statunitense. Tale narrazione presuppone che vi siano due schieramenti ben definiti, laddove invece si trova un continuum stratificato di posizioni: Grossberg si concentra, quindi, sulla cultura che ha generato le nuove forze reazionarie, analizzando le "crisi organiche" (altro termine gramsciano) che ne hanno permesso la diffusione e gli inconciliabili e frammentari fronti che rappresentano valori differenti. La capacità della sinistra, o delle sinistre, di avere nuove strategie con un margine di riuscita per il futuro dipende, dice Grossberg, dalla sua capacità di leggere "le articolazioni del caos e dell'affetto" (219) nella congiuntura contemporanea.

In conclusione, nel capitolo significativamente intitolato "Un'altra politica è possibile (l'ultimo capitolo inevitabilmente sconcertante)," Grossberg passa in rassegna i movimenti che nel corso del Novecento hanno lottato per le istanze radicali di sinistra, con maggiore attenzione alla controcultura statunitense, per capirne la composizione e delineare una strategia per il presente. L'esito pragmatico delle argomentazioni di Grossberg sarebbe la costituzione di un "movimento di movimenti" che riesca a rappresentare tutte le diverse rivendicazioni della sinistra:

Penso che la linea da cui la sinistra debba partire, se vuole affrontare le questioni aperte dell'attuale congiuntura e le possibilità di un'efficace opposizione, sia: costruire un'effettiva unità nella differenza e ingaggiare una guerra di posizione in cui le alleanze nate in contesti diversi per combattere lotte specifiche si vedano come parte di una lotta comune, un movimento unito per cambiare il mondo che incarna un nuovo progetto storico condiviso. (226)

La raccolta curata da Gualtieri e Pedretti offre nel panorama accademico odierno uno strumento di analisi critica e di prassi politica che è, allo stesso tempo, una ricognizione degli studi culturali

compiuta da uno studioso che è stato parte integrante della loro origine e diffusione.¹ La versatilità e completezza della pubblicazione la rende accessibile allo studente che si avvicina alla materia per la prima volta, ma anche una necessaria lettura di aggiornamento, conversazione e messa in discussione per chi si occupa più da vicino di studi culturali, o per chiunque si interroghi sul ruolo politico dell'intellettuale.

Enrico Mariani è dottorando in Letteratura angloamericana presso l'Università degli Studi Roma Tre; si è laureato all'Università di Siena con una tesi sui romanzi di John Fante. Il suo progetto di dottorato si concentra sulla letteratura autobiografica dell'immigrazione in Fante, Carlos Bulosan e Louis Adamic. Si interessa di storia letteraria, letteratura italoamericana, letteratura asiatico-americana e della letteratura prodotta negli Stati Uniti fra le due guerre. Ha pubblicato articoli su John Fante, Carlos Bulosan e John Steinbeck.

Opere citate

Buonanno, Milly. *Saggi sui Cultural Studies: Media, rock, giovani*. Napoli: Liguori, 2002.

Lasch, Christopher. *The Minimal Self: Psychic Survival in Troubled Times*. New York: W.W. Norton, 1984.

¹ Nell'Introduzione, Gualtieri e Pedretti chiariscono che sia la curatela che le traduzioni dei singoli saggi sono frutto di un lavoro collettivo svolto da un gruppo di studiosi culturalisti, nonostante vengano attribuite a singole persone per criteri di valutazione accademica.